

Intervista a Francesco Cabras

A cura di: Antonio Politano

La dismisura delle emozioni

Fotografo, regista, ma anche giornalista e attore, **Francesco Cabras** è in queste settimane protagonista con due **mostre personali** estremamente diverse tra loro: a Torino, **Urban Icons, the Democracy of The Wall** (fino al 27 novembre) e **Scraps. Quello che resta** (fino al 29 dicembre) presso la Galleria Raffaella De Chirico di arte contemporanea; e, a Milano, **BDSM, Tecniche di Consolazione** a cura di Raffaella De Chirico e Omero Udovich (fino al 22 dicembre presso De Chirico and Udovich Con-Temporary). A Sguardi racconta i suoi progetti, le sue tecniche, la sua ricerca.



BDSM Tecniche di Consolazione © Francesco Cabras

Iniziamo con BDSM, Tecniche di Consolazione. Come si è sviluppato questo progetto?

L'acronimo sta per **Bondage Sado Maso** e identifica il mondo legato alle **pratiche** sadomasochistiche, di subordinazione o dominazione. Senza entrare nel merito antropologico di queste attività che hanno una **storia antica** quanto l'uomo, ciò che mi ha interessato subito è stato l'aspetto **psicologico** insieme a quello **estetico**. Da profano, a differenza di quanto mi potessi aspettare frequentando questi contesti, ho capito una cosa apparentemente **paradossale**: non c'è violenza, **aggressività**, né atteggiamento di sopraffazione in qualche modo lesivo tra chi si riunisce per condividere il BDSM. Parlo di ciò che **ho visto**, ovviamente, ma se vai in qualsiasi discoteca, in qualsiasi parte del mondo, la tensione o la prepotenza, ad esempio negli approcci interpersonali, è decisamente superiore e spesso molesta. Queste **serate** invece sono consumate da persone che condividono **pulsioni** simili e l'atmosfera, direi, è molto serena in un certo senso.



BDSM Tecniche di Consolazione © Francesco Cabras

Cosa ti ha colpito di più e hai cercato di conseguenza di fermare nelle immagini?

Ciò che mi è arrivato di più è l'aspetto di **accudimento**, di **tenerezza** e di **accoglimento** che sempre intervalla e conclude le **pratiche** di quel tipo. Da qui il titolo, **tecniche di consolazione**. Insomma mi è parso evidente che almeno uno dei cardini centrali di quegli **scambi** fosse un **modello affettivo relazionale** assimilabile a quello madre-figlio, genitore-figlio, cioè punizione, perdono, amore, attenzione. Forse si tratta di **psicologia** troppo spicciola, ma quell'aspetto mi ha toccato e ho provato a **ritrarlo** cercando di rifuggire le seduzioni voyeuristiche. C'è una bellissima e tristissima **canzone** d'amore di **Lucio Dalla** che diceva «farsi del male per potersi con dolcezza perdonare». È una **frase** che mi colpì quando la sentii la prima volta, da bambino. E oggi ha acquisito un ulteriore **senso**. Per dire una sacrosanta banalità, la **vita** è bella perché è **varia**.

Come sei riuscito a entrare in quell'ambiente?

Inizialmente è nato tutto mio malgrado e grazie all'**intuizione** di un amico, **Luca De Dominicis**, imprenditore geniale decisamente illuminato. Attraverso lui sono stato introdotto agli incontri del **Ritual**, serata culto della scena italiana underground legata al BDSM organizzata da **Tiziano Rizzuti**, il leader della band **Jesus was Homeless**. Non ero attratto da quel contesto, ma De Dominicis insisteva dicendo che il mio **sguardo** sarebbe stato in grado di cogliere **oltre** le apparenze. Non so se questo sia poi avvenuto, ma sono stato senz'altro **catturato** dagli aspetti cui accennavo prima che hanno fatto nascere subito e con precisione l'idea del **progetto**, ovvero ciò che mi interessava e ciò che non mi interessava affatto.



BDSM Tecniche di Consolazione © Francesco Cabras

Come è stata accettata la tua presenza?

Essere l'unico fotografo **ammesso** dal deus ex machina di questa scena, cioè Rizzuti, mi conferiva automaticamente un **lasciapassare** che comunque veniva rinegoziato a seconda degli incontri. È venuta in aiuto la **componente esibizionistica** naturale dei soggetti. Altri, soprattutto le donne, possono essere così **immersi** in ciò che fanno da cadere quasi in **trance**. L'esperienza mi ha insegnato a essere piuttosto **invisibile** o molto **presente** quando necessario, credo che tutti abbiano percepito nel tempo la mia attitudine come sufficientemente serafica e scevra da intenti scandalistici. La scarsità di luce ha fatto il resto!

Che approccio tecnico hai scelto?

Ho usato **ottiche fisse ultraluminose**, da 14mm a un 50mm 1:0, variando tra Leica, Nikon e Canon. Niente flash, niente cavalletto, volevo una **temperatura emotiva** leggermente **fantasmatica** soprattutto fotografando chi era seminudo o, al contrario, molto **stagliata** e **contrastata** per i dettagli del corpo o sui primi piani. È stato un **lavoro** durato mesi e ogni sessione durava circa sei sette ore, quanto le riunioni. Il processo di **post produzione** è stato infinito, non perché abbia fatto chissà cosa ma per ottenere il tipo di **bianco e nero** che mi soddisfacesse avendo scattato in digitale. È stato molto **difficile** per me, non essendo un vero post produttore, ma alla fine **esaltante**. Riuscire ad applicare l'esperienza in **camera oscura** sugli strumenti digitali è meraviglioso, senza nulla togliere alla **bellezza** della precedente **tecnologia**. Non mi capita praticamente mai, ma quando ho visto le **stampe** di grande formato mi sono **emozionato**, mi piacevano realmente. Ho capito di aver aggiunto un piccolo tassello. Grazie anche a **Davide Di Gianni** e al suo **laboratorio di stampa**, non è pubblicità, trovo sgradevole che generalmente non si dia un'informazione possibilmente precisa sui contributi più importanti di un lavoro.



BDSM Tecniche di Consolazione © Francesco Cabras

A proposito di digitale, come ti poni rispetto alla rivoluzione-evoluzione delle nuove tecnologie?

Conta solo il **risultato**. Quando uscirono le prime **fotocamere 35mm**, alcuni geni assoluti giustamente legati al banco ottico, tra cui **Ansel Adams** se non sbaglio, gridarono alla **morte** della fotografia, ma oggi come ci appare questa affermazione? Il **dibattito** sull'**evoluzione** tecnologica schierato tra fazioni opposte è umanamente molto comprensibile ma rimane **bega da quartiere**, oserei dire da **nerd** quasi. Le foto **non** si fanno con le macchine, ma con **altro**. A ognuno sta personalizzare l'**utilizzo** del mezzo. Detto ciò è chiaro che tutte le **rivoluzioni**, da quella francese all'abolizione dell'apartheid o al femminismo, per fare esempi sproporzionati rispetto al nostro tema, portano irrinunciabili **vantaggi**, ma soprattutto nella fase di transizione anche enormi **problemi**. Tra cui l'illusione che tutti possano fare tutto. Ma la **colpa**, se vogliamo cercarla, è più in chi dovrebbe gestire il **mercato dell'immagine** piuttosto che in coloro che si candidano come **nuova offerta**. Cioè se photo editor, galleristi o curatori abbassano la **qualità** e i cachet perché l'**offerta** è esponenzialmente maggiore, il problema lo **creano** loro, non le nuove leve, reali artisti o bluff digitalizzati che siano.

Arriviamo alla seconda mostra, quella di Torino, che è divisa in due ambienti. Qui passiamo drasticamente ad altri contenuti e latitudini, vediamo anche Wojtyla e Arafat insieme a rappresentanti Hezbollah.

L'esposizione principale, che occupa la zona più grande della galleria, è **Urban Icons, the democracy of the wall**. È un lavoro durato quasi otto anni nato da un primo periodo trascorso in **Palestina** e protrattosi alternativamente anche in **Libano** per molte stagioni. Si tratta di foto scattate ai **manifesti** elettorali o di propaganda raffiguranti candidati politici, leader religiosi, martiri guerriglieri o vittime di attentati. Tutti **trasfigurati** e aggrediti dagli eventi atmosferici, dagli spray e dalle affissioni stratificate. Ciò che mi interessava ritraendo questi ritratti già composti e decomposti, oltre alla loro bellezza violenta era la **caducità** e assunzione di **eternità**. Mi spiego, altrimenti sembrano solo parole a effetto: ora non esiste più **niente** di tutto quello che ho fotografato essendo stato **distrutto** dal tempo, molti degli stessi **soggetti** già raffiguravano persone scomparse. E quando quelle **facce** erano affisse sui **muri** avevano acquisito una pari **dignità epietà** creando una **galleria a cielo aperto** come in una tregua tra la vita e la morte.



Riconosci delle influenze, dei punti di riferimento? Come trovavi e fotografavi le tue porzioni di muro?

Si tratta di un lavoro sicuramente influenzato da **Mimmo Rotella**, come dallo **Spoon River** personale di **De André** "Non al denaro, non all'amore né al cielo". Benché possa sembrare il contrario, trattandosi di **soggetti inanimati**, è stato un progetto impegnativo e complicato, sia per i contesti politici in cui è stato fatto ma soprattutto perché avendo esattamente in testa cosa stessi cercando, il **terreno di caccia** era vasto ma le **prede** scarse e nascoste spesso in posizioni inaccessibili alla mia ricerca apologetica della **perpendicolarità** nell'inquadratura! Ho usato **ottiche fisse** Leica e Nikon tra il 50 e il 100mm, luce naturale, molti **chilometri** a piedi e molte **scale di fortuna** oltre alle reminiscenze adolescenziali di **free climbing**. Ma è stato un enorme piacere, affinamento e affaticamento dell'occhio, il cervello ha passato mesi **inquadrando** continuamente porzioni di muro alla ricerca del quadro che mi corrispondesse. In **post produzione**, come faccio spesso, ho lavorato molto pur senza apportare nessuna modifica agli elementi dell'immagine. Come accennavo prima, ho trascorso troppi anni arrancando felicemente alla luce della **lampadina rossa** per non poter godere ora delle seduzioni della **camera oscura digitale**, ancora più difficile e isolante forse proprio perché offre **infinite possibilità**, con tutti i rischi e i vantaggi che ciò comporta. In questo caso, ancora più che in altri, della fotografia **non** mi interessava il mito della **fedeltà** ma solo il **risultato** che volevo ottenere.

E Scrops cos'è, cosa sono? Composizioni di immagini accumulate nel tempo, messe da qualche parte e poi riemerse?

Scrops è un termine inglese, esotico e dunque provinciale in un certo senso, ma mi piace e significa esattamente ciò che è: uno **scarto**, un reietto, che attraverso un processo di riciclo diventa un oggetto di **valore**. Un valore almeno per me, ovviamente. Tutto il lavoro di **Scrops**, soprattutto nella prima fase, è stato influenzato molto dallo sguardo e dalle prime produzioni dell'artista contemporanea italoamericana **Gaialight**. È un ciclo che ha visto la prima luce nel 2011 grazie alla gallerista **Nicoletta Di Pietro**, ma composto da immagini alcune vecchie di quasi trenta anni. Ora con **Raffaella De Chirico**, gallerista di rara professionalità e coraggio, abbiamo pensato di occupare la sala interna della sua galleria di Torino con **Scrops, quello che resta**.

Da quali esperienze vengono questi materiali?

Ho iniziato giovanissimo a **viaggiare** estensivamente e lavorare come **giornalista e fotografo** per testate di viaggio. Allora, senza rendermene troppo conto, soffrivo le **condizioni** dettate dalle redazioni e oltre al materiale a loro destinato ne portavo a casa molto altro che non trovava **pubblicazione**. A distanza di molto tempo, insieme a materiale più recente, quegli **scarti** apparenti sono finalmente diventati un **corpo** con cui mi **identifico**. È stata una sorta di **regolamento di conti** tra me e me.

Come li hai assemblati?

Soprattutto in **Asia**, mi spostavo spesso facendo l'**autostop** sui camion merci e dormendo sopra le **tavole** di legno dipinte che ne costituivano i cassoni. Oggi quegli stessi **pezzi di legno**, originali, non trattati, sono diventati le **cornici** di **Scrops**. Non avrei mai potuto desiderare un migliore **contenitore** per quelle foto tanto che non so bene cosa contenga cosa. Grazie alla collaborazione italo-indiana con il mercante poeta **Federico Facchinetti** continuo a radunare tutto il legno utile alla costruzione delle opere che si basano sull'**accostamento** materico e cromatico delle cornici con le immagini. Composizioni e foto singole su cui lavoravo da troppo ma che hanno trovato un epilogo solo quando le ho **re-inquadrate** dentro quei perimetri magici. Sono riuscito a trovare un **senso intimo** a un lavoro che mi ha nutrito e perseguitato per molti anni, e se da una parte sapevo sempre che sarebbe avvenuto, dall'altra è stata una liberazione!

Cosa è che sentivi o senti angusto, nel rapporto con i giornali?

Parlo solo a titolo personale, ma non sopporto la richiesta della **storia**, l'obbligo al **racconto**, sempre e comunque attraverso una sequenza. **Conditio sine qua non** di ogni testata e, attraverso il mito concettuale, di quasi tutta l'arte contemporanea. Per me, anche da fruitore, prima, infinitamente prima, viene la **connessione emotiva** provocata dall'opera o dalla fotografia. Che può anche da sola essere più **potente** di una serie. E può altrettanto **non raccontare** assolutamente nulla di intellegibile, ma non per questo non essere in grado di **toccarti** e cambiarti un po' la vita. Così come qualsiasi altra opera d'arte, che sia un film, musica scultura o pittura. Molte delle foto che faccio vengono realizzate in **altri paesi** ma non descrivono quasi mai delle **caratteristiche** intrinseche di quei posti, non ne sono una **cronaca**.

In che direzione avanza la tua ricerca?

Non lo so ma non nego che vorrei saperlo, so solo che va sempre, il che è qualcosa già. Non amo molto il **reportage**, paradossalmente il **racconto** in un percorso fotografico mi annoia e non ho mai sopportato il doverlo rispettare. Mi interessa lo **scatto singolo** che può essere anche parte di un corpus ma vive come opera a sé. La **ricerca** che mi attrae è **poetica o psichica** se vogliamo usare termini rischiosi, alle volte **estetica**, ma **scarsamente narrativa**, quando lo è si tratta più che altro di un **suggerimento**, un'**indicazione** che vorrei fosse **proseguita** da chi guarda. Non mi interessa descrivere **paesi o genti** lontane, e il fatto che ami fotografarli non include affatto questo fine ma una ricerca di sensazioni che hanno più a che fare con una **percezione sospesa**. Capisco quanto possa suonare pretenzioso e decisamente presuntuoso dire queste cose senza essere **Salgado**, ma **Magritte** ha spiegato molto meglio questo concetto estremizzandolo anche troppo forse: «Le immagini vanno viste quali **sono**, amo le immagini il cui **significato** è **sconosciuto** poiché il significato della mente stessa è sconosciuto». Tutto il progetto **Scrops** è nato per **fare ordine** nel mio lavoro e **rendere giustizia** a ciò. Non ho nulla contro la **fotografia di reportage** o di **viaggio**, la seguo continuamente, è parte della mia formazione e di ciò che amo, ma anche di quei lavori ho sempre preferito la **suggestione** e il **lirismo** dei **singoli scatti** piuttosto che la **visione narrativa d'insieme**, a prescindere da chi fosse l'autore. Non è che sia giusto o sbagliato, chiaramente. È ciò che mi tocca maggiormente, forse perché il mio **imprinting** prima della fotografia è stato la **pittura**.

Sei anche regista. Se c'è, quale attività ti appartiene di più?

Non lo so. Se riesco a fare ciò che **senso**, le due attività si **equivalgono**. Alle volte preferirei fare il **regista** più di quanto già non avvenga, ma l'**apparato produttivo e finanziario** per mettere in moto un documentario o un film di qualsiasi natura, spesso è trecento volte più **difficile** di qualsiasi progetto fotografico, letteralmente. Altre volte mentre **giro** desidererei mollare tutto e convogliare il lavoro solo attraverso la **leggerezza**, la **libertà** e l'efficacia delle **immagini fisse**. Poi da regista il processo è diverso lavorando per lo più in team artistico con **Alberto Molinari**. La collaborazione quando lavori con un regista come Alberto diventa un arricchimento senza uguali ma anche uno sforzo costante, questo vale per chiunque non lavori da solo credo. Noi siamo entrambi anche produttori e direttori della fotografia dunque le **difficoltà** aumentano ma anche i vantaggi. La **regia** in un certo senso ha una possibilità in più perché ti permette di giocare su tantissimi **piani** che includono anche la fotografia e non viceversa. Ma, talvolta, più cose hai a disposizione e più ti **allontani** da ciò che ti **appartiene** o da cui vuoi essere **attraversato**. I Rolling Stones dicevano «You can't always get what you want but if you try sometimes, you just might find you get what you need».



SCRAPS © Francesco Cabras

Le notti fetish di Francesco Cabras. In mostra a Milano un reportage fotografico tra i riti del bondage e i locali sado-maso. Consolazioni eretiche ed erotiche, cogliendo l'anima nascosta dell'universo pervert

By Helga Marsala - 27 novembre 2013



LE CHIAMA “TECNICHE DI CONSOLAZIONE”. UNA DEFINIZIONE CHE APPARE UN FILO INCONGRUA, RISPETTO ALL’OGGETTO DELL’INDAGINE. PERCHÉ A TUTTO VERREBBE DA PENSARE, A PROPOSITO DI STRATEGIE CONSOLATORIE, ECCETTO CHE AL SESSO ESTREMO. QUELLO SPINTO OLTRE IL LIMITE, ORIENTATO ALLA PERVERSIONE, IN CUI IL CORPO È SPAZIO ERETICO PER ECCELLENZA, CON QUELLA TENSIONE VERSO IL PIACERE CHE [...]



Francesco Cabras, BDSM

Le chiama “tecniche di consolazione”. Una definizione che appare un filo incongrua, rispetto all’oggetto dell’indagine. Perché a tutto verrebbe da pensare, a proposito di strategie consolatorie, eccetto che al sesso estremo. Quello spinto oltre il limite, orientato alla perversione, in cui il corpo è spazio eretico per eccellenza, con quella tensione verso il piacere che non conosce contenimento e che sperimenta l’ebbrezza del feticcio. Eppure, nella sua esplorazione della scena fetish, il fotografo romano **Francesco Cabras** si sofferma su una visione inconsueta: il ciclo *BDSM* immortalata scene di Bondage, Domination, Sado-Masochism, quasi si trattasse di un anomalo prendersi cura, un’amorevolezza che passa per la sofferenza e il senso di una costrizione artificiale.



Francesco Cabras, BDSM

Corpi che si offendono per celebrarsi, che si soffocano per liberarsi, che si affermano negandosi e si tradiscono, per ritrovarsi. E potrà apparire strano, ma nelle pratiche sado-maso il rito della violenza come dominazione o sottomissione corrisponde qui a uno slancio di generosità: offrirsi, in quanto vittima o carnefice, al servizio del desiderio altrui. Così che il confine tra schiavo e padrone, in realtà, diventi non univoco: chi ha in pugno chi, nella reciproca condizione di dipendenza erotica?

I diciannove scatti di Cabras – reportage di costume, fra notti erotiche e underground – sono esposti negli spazi di De Chirico & Udovich Con-Temporary Art, a Milano. Affidati a un bianco e nero sfocato, torbido, elegante, rivelano primi piani stretti, volti nascosti da maschere chiassose, involucri di latex, gabbie e tacchi a spillo, baci, tatuaggi, corpi strizzati, scene spiate nei locali fumosi. Una collezione di frammenti imperfetti, per un romanticismo spregiudicato, malinconicamente dark: tecniche di consolazione, tra vuoto e desiderio. Strizzando l'occhio al Marchese De Sade e all'avventura del piacere come caduta, come insubordinazione.

– *Helga Marsala*

fino al 22 dicembre 2013

De Chirico & Udovich Con-Temporary Art – Via Tortona 19, Milano

Sessualità non convenzionale

Fabrizia Carabelli 02/11/2013

L'antica tecnica del bondage è ormai moda: ecco come Cabras la traduce in fotografia



Alla galleria itinerante De Chirico & Udovich con-temporary art di Milano, fino al 22 dicembre, gli scatti di **Francesco Cabras** per la mostra intitolata **Bdsm, tecniche di consolazione**. Bisogna ammettere che per chi non pratica le tecniche di BdsM è piuttosto difficile capire e apprezzarne il significato, nonostante oggi sia molto semplice documentarsi sul tema. L'acronimo sta per Bondage – domination – sado – masochism ed è una sigla che include un ampio ventaglio di pratiche erotiche attinenti al tema della dominazione e

della sottomissione e, in particolare, il bondage si riferisce alla tecnica d'immobilizzazione di un corpo attraverso costrizioni fisiche sia in torsione che in sospensione.

Piacere e bondage potrebbero sembrare due concetti antitetici e, da profani, molti potranno domandarsi ingenuamente: dov'è il gusto nell'essere legati con una corda come cotechini appesi? Eppure non c'è da scherzare, questa pratica del famolo strano è tutt'altro che improvvisata e affonda le proprie radici nella storia, in particolare quella del Giappone, in cui questo insieme di tecniche è racchiuso nel termine di **Shibari**. In antichità non aveva nulla a che fare con il piacere sessuale, era difatti il metodo utilizzato dai giapponesi per legare e bloccare i prigionieri, attraverso il quale tuttavia si manifestava un particolare senso estetico nella realizzazione dei nodi. Solo in un secondo momento, nel cosiddetto periodo **Edo** (a partire dal 1600) lo Shibari è entrato a far parte della sfera sessuale, sfruttando l'energia erotica grazie al rituale che si crea intorno al momento del legare, che molto spesso diventa esso stesso momento di piacere, diventando anche legame tra sfera terrena e ultraterrena. È un'arte quindi che richiede molta pazienza in primis, ma anche una lunga esperienza, che permetta ai partner di abbandonarsi alla totale fiducia reciproca, stipulando un vero e proprio atto di mutuo accordo.

Francesco Cabras, attraverso le sue delicate fotografie in bianco e nero scattate durante feste private a tema, tende a sottolineare proprio questo aspetto: l'assoluta negazione dell'egoismo sessuale e la condivisione di un momento di comune piacere, visivo e fisico. Il bondage, infatti, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non rappresenta un gesto di violenza nei confronti del corpo del proprio partner sessuale, ma piuttosto un atto di fiducia estrema, attraverso il quale si può raggiungere l'apice del piacere reciproco. Per realizzarlo non è possibile intraprendere le strade del fai da te, ma è necessario seguire un vero e proprio codice comportamentale, che si manifesta nello slogan inglese Ssc (safe, sane, consensual), in modo da tener ben chiaro il distinguo tra atto consensuale e abuso sessuale. Il titolo della mostra, *Tecniche di consolazione*, sta a evidenziare proprio l'aspetto del prendersi cura del partner: dominatore e sottomesso conoscono il proprio ruolo e lo mettono in pratica arrivando ad una conoscenza quasi ultraterrena di se stessi. Tuttavia il bondage si sta ultimamente allontanando dalle pratiche orientali d'ascensione spirituale, per diventare sempre più accessorio di tendenza per vip come **Lady Gaga**, oppure argomento scottante, attraverso cui attirare l'attenzione del pubblico. Ne sono un esempio il recente romanzo cult *50 sfumature di grigio* e l'ultimo film diretto da **Roman Polanski**, *Venere in Pelliccia*, ispirato al romanzo di **Leopold von Sacher-Masoch**, da cui deriva il termine masochismo. Tuttavia continua a essere anche soggetto artistico prediletto da molti fotografi, come spiega bene la mostra di Cabras, cercando di risultare convincente.

Come nell'antica arte dello Shibari, la carne strizzata e costretta da bustini asfissianti, da nodi e da giri di corde strettissimi, crea interessanti giochi di chiaro scuro che non nascondono il corpo, anzi, ne esaltano le fattezze e le consistenze. Il fotografo romano, con un atto dichiaratamente estetico, attraverso scatti che sembrano fermi immagine cinematografici, ama mettere in risalto le imperfezioni dei corpi, facendo appello a una sessualità non convenzionale che se, da un lato può scandalizzare, dall'altro può risultare – per chi apprezzi questo tipo stimoli erotici – estremamente eccitante. Si sa, dove c'è gusto non c'è perdenza e l'artista cerca di fare appello alle nostre pulsioni più nascoste per dimostrare come ciò che spesso fa ribrezzo, può essere invece oggetto di attrazione incontrollata.

Bdsm. *Tecniche di consolazione*, De Chirico & Udovich con-temporary art, Via Tortona, 19, Milano; info: www.dechiricogalleriadarte.com

FOTO 29 Novembre 2013

La serata Ritual fotografata da Francesco Cabras

Il fotografo e regista ha ripreso l'evento culto della scena italiana fetish. Le immagini in mostra a Milano

Terry Marocco

Per un anno Francesco Cabras, fotografo e regista, uno tra i pochi che riuscì a incontrare nel 1996 il premio Nobel Aung San Suu Kyi quando ancora era agli arresti domiciliari a Yangon, ha fotografato uno degli appuntamenti più misteriosi e trasgressivi della Capitale: la serata Ritual, una sorta di club itinerante, considerato l'evento di culto nella scena italiana legata al fetish.

Un movimento sconosciuto ai più e direttamente legato a quello del Torture Garden di Londra, che ha luogo nella chiesa sconsacrata di St. Matthews. Tra loft privati, castelli e ville ha seguito la serata, da sempre off-limits per i fotografi.

«Fotografare è tassativamente vietato a chiunque, ma spiegando il mio tipo di approccio sono riuscito ad avere il placet per ritrarre quello che avveniva. Non mi interessava documentare in modo voyeuristico o pornografico, non appartenevo al gruppo ma non giudicavo, questo ha fatto sì che ottenessi la loro fiducia, non accade spesso e all'inizio non era automatico nemmeno per me», racconta il fotografo. Seni strizzati dalle funi, donne sculacciate, corpi sdraiati in gabbie, visi nascosti da maschere di latex nero: il suo lavoro, una testimonianza unica, è ora in mostra a Milano, (BDSM, Tecniche di Consolazione, fino al 22 dicembre presso De Chirico and Udovich Con-Temporary, Via Tortona 19), mentre alcuni scatti sono in esclusiva per **Panorama.

«Sono entrato la prima volta tramite Luca De Dominicis, un imprenditore vicino al mondo del cinema e dei videogames. La cosa che mi ha colpito da subito è come le pratiche di bondage e sadomasochismo fossero strettamente connesse a uno scambio continuo di tenerezza e accudimento. Nessuno lì si sente diverso o strano, sono adulti che condividono passioni e pulsioni simili e le esprimono, nonostante le apparenze, senza reale aggressività o violenza, benché le pratiche le comprendano».

A Ritual si arriva tramite un invito e con un dress code assolutamente preciso: « I partecipanti passano mesi a inventare e curare la propria immagine per l'incontro». Non solo i classici abiti in latex, pizzi, in stile burlesque, «ma anche divise militari, maschere antigas, camici medicali, make up cinematografici elaboratissimi e lenti a contatto che stravolgono lo sguardo. Io stesso mi vestivo con un abito lungo nero indiano, una maschera-teschio messicana e un cilindro inglese, un'accozzaglia rimediata da altri viaggi che mi faceva sudare l'anima mentre lavoravo».

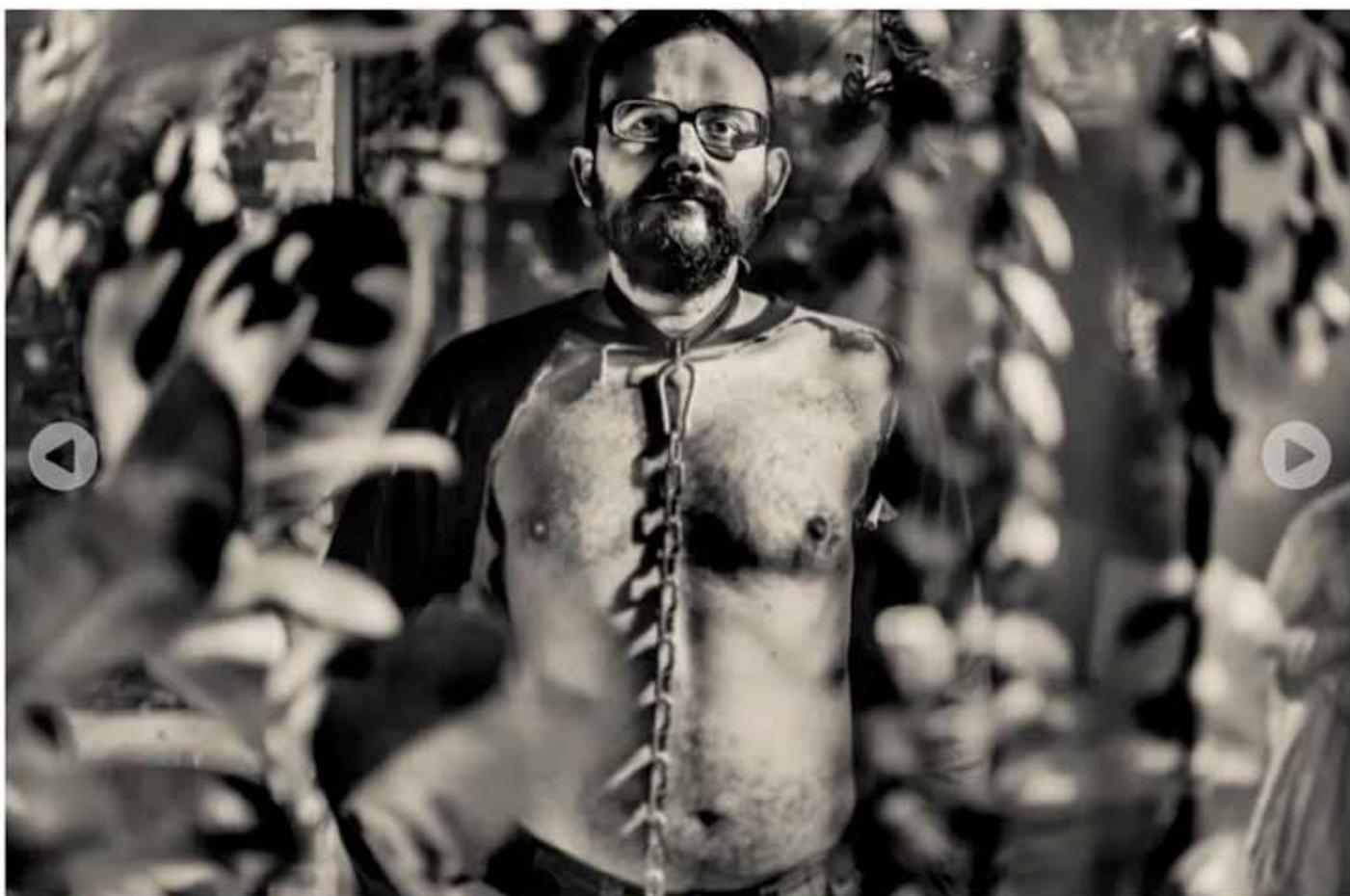
Cosa succede davvero durante il Ritual? «Ci sono molti ambienti: alcuni solo per ballare musica elettronica. In altre stanze operano i maestri delle corde appendendo e legando vittime occasionali e muse ricorrenti, che cadono in uno stato quasi ipnotico durante le sospensioni. Molta cera bollente versata sui corpi. Uomini al guinzaglio che leccano, invisibili e silenziosi, tacchi di amiche che chiacchierano come se nulla fosse, sedute sui divani.

Gioghi di legno e gogne su cui poggiano deretani martoriati dagli o dalle "spankers" in divisa: si susseguono sculacciate e sussurri di rassicurazione.

C'è la "dark room" in cui avvengono gli scambi sessuali più espliciti. In angoli bui puoi trovare uomini sdraiati con dominatrici che li sovrastano, pronte ad accarezzarli e a sferrare micidiali calci nei genitali. I Ritual promuovono ogni tipo di sessualità purché consenziente e verso l'alba non è impossibile imbattersi in due o più persone che prendono alla lettera la suddetta missione, ma tutto viene vissuto con naturalezza.

C'è chi si ferma a guardare, chi continua a ballare. E ci sono donne che si stipano in una gabbia, controllate da chi hanno eletto a loro padrone». Cabras racconta di un'atmosfera rilassata e di un pubblico assolutamente trasversale:

«Gli habituè o i partecipanti fortuiti sono gente di vario tipo. Ho riconosciuto dietro le maschere noti professionisti del mondo dello spettacolo e dell'editoria così come donne e uomini di ogni contesto sociale ed economico. Questo restituisce un'aria davvero stravagante alle serate, che accolgono estremi di sofisticato sapore internazionale underground insieme al trash nostrano. Da neofita ho trovato che l'aspetto più sorprendente sia proprio vedere che quel mondo, così spesso descritto a tinte forti, non sia un altro mondo, ma esattamente il nostro. Nel quale puoi trovare tua cugina, il tuo meccanico o un volto televisivo».



Francesco Cabras 'Courtesy of De Chirico & Udovich Con-Temporary

©Riproduzione Riservata



L'estasi del dolore: l'universo BDSM negli
scatti di Francesco Cabras

Di Alessia Carlino - 17 Dicembre 2013 - 4972

*OSCENA È LA PERDITA DI SÉ CUI
L'ESPOSIZIONE REITERATA DI IMMAGINI
ESPONE CHI NE È OGGETTO. OSCENA È
L'IDENTIFICAZIONE CON ICONE CHE
CANCELLANO LE IDENTITÀ PIUTTOSTO
CHE RIVELARLE. OSCENA È
L'INTERCAMBIABILITÀ CON CUI IL CORPO
SI OFFRE ALLO SGUARDO, DIVENENDO
CORPO DI TUTTI. OSCENA È LA PERDITA DI
SINGOLARITÀ CUI LA FIGURA È STATA
SOTTOPOSTA*



Ho ripensato alle parole di **Anna D'Elia** quando mi sono imbattuta nelle foto di **Francesco Cabras**, in quei corpi legati, ingabbiati, avvinghiati, congiunti, intrappolati ho visto il pathos di antiche icone cristiane di martirio, ho sentito l'esigenza di annusare una dimensione lontana ma che ho pensato sin da subito estremamente affascinante. Francesco Cabras nella sua carriera ha sperimentato diversi veicoli di comunicazione, la fotografia è stata la prima

scoperta, a soli undici anni, quasi un enfant prodige, inizia a scattare immagini divenendo qualche anno dopo corrispondente per diverse testate giornalistiche dove sperimenta molteplici linguaggi legati alla figura: dai reportage di viaggio ai racconti musicali, dimensioni differenti da sondare ma che non riuscivano ad appagare pienamente quella sete di trasparenza, quella voglia di vedere attraverso.

Cabras raccoglie l'eredità fotografica anche nei suoi lavori dedicati alla regia, è da poco tempo però che ha ricominciato a scattare e gli sviluppi di questo suo ritorno alle origini sono divenuti una mostra visibile a Milano nello spazio **De Chirico e Udovich** dove le immagini svelano l'intricato mondo del **BDSM**. Una lunga chiacchierata con Cabras ha dato luce alla curiosità di capire cosa si cela realmente dietro certe pratiche di costrizione del corpo laddove quel superficiale senso di perversione diviene un elemento tangibile per comprendere la parte invisibile di noi stessi, scoprendo così che nel sotto celato mondo del bondage e del sadomasochismo possiamo rivelare una parte inconscia del nostro essere.



Francesco da cosa nasce il tuo immaginario? Quali sono stati gli apporti visivi che hanno influenzato la tua sensibilità compositiva?



Mi colpiscono e interessano molto la comprensione e la forza del potere psichico delle immagini. L'immagine, come il suono, prima della parola compresa o letta, ha un potere evocativo che non ha necessariamente bisogno di strumenti cognitivi o culturali. Non sempre perlomeno. Un'immagine, se possiede spessore, può attivare la possibilità di sviluppare il senso poetico della vita in chiunque. Il mio immaginario come quello di moltissimi è stato influenzato anche dalla pittura e dalla storia dell'arte. Per esempio i ritratti degli

impressionisti, l'iconografia della scuola fiamminga e la ieraticità di certe icone sacre bizantine. Riuscire a ritrarre un volto i cui tratti somatici comunicano qualcosa di sottile o poco comprensibile mi attrae molto. Non è mai stato un procedimento razionale ma quando cerco un viso ho la percezione esatta del tipo di sguardo o di temperatura degli occhi che voglio provare a ritrarre. Nella tradizione iconografica russa i pittori impiegavano molti anni per imparare a cogliere nei santi e nei beati cristiani lo sguardo che dovesse rappresentare la porta di percezione tra il reale e il mondo metafisico, quello che per i cattolici e gli ortodossi rappresentava l'accesso al regno dei cieli. Ecco, mi sembra un buon parametro cui ispirarsi, a prescindere dai risultati ovviamente!

Un'altra influenza essenziale è stata la scoperta stupefatta della bellezza nella materia comune, quella, per intenderci, di Burri e Fontana. E' un po' come se abbia avuto sempre bisogno di una dicotomia esistenziale oltre che di espressione: rigore formale ed esplosione emozionale, due elementi che in realtà separiamo spesso solo a causa dei nostri limiti ma che in qualche modo sono parti di una stessa cosa.

Le tue fotografie che in questi giorni sono in mostra a Milano mi hanno colpito perché osservando quelle trasgressioni attraverso un filtro ben delimitato, quasi ci fosse una distanza di sicurezza, un limite invalicabile ho riscontrato la possibilità di sondare un mondo che non mi appartiene ma che credo inevitabilmente dica qualcosa di ognuno di noi, in quella distanza di protezione lo spettatore si lascia trasportare da una dimensione sconosciuta e lontana. Da cosa è scaturita la ricerca di questo tipo di immaginario?

Non ho mai avuto una vera o cosciente attrazione erotica ne' razionale verso l'estetica del BDSM. Non mi sono mai appassionato a quel tipo di pratiche su cui non ho interesse a dare alcun tipo di giudizio etico. Ciò che più mi ha colpito è che in quegli scambi basati sulla punizione e sulla costrizione ho visto un'articolazione di rapporti modulati da uno scambio affettivo e di tenerezza complessi. Per questo motivo ho chiamato il lavoro 'Tecniche di consolazione'. In mezzo alla cera bollente, ai nodi, alle gabbie, esiste uno scambio fisico che non è sessuale, di sesso ce n'è abbastanza poco, mi appariva più come un bisogno di essere cullati, protetti, curati. Le nostre esperienze infantili sono determinate dai genitori attraverso il premio o la punizione, e questo meccanismo può restare molto presente anche nei rapporti tra adulti. Le relazioni di coppia contengono inevitabilmente giochi di sopraffazione consapevoli o meno, sono aspetti apparentemente più animali che fanno parte di ognuno. Parlare così brevemente e superficialmente come sto facendo di questi temi complessi potrebbe suonare un po' confusivo guardando ai tanti casi di cronaca che quotidianamente leggiamo, femminicidio eccetera, ma questo legame spesso interscambiabile tra dominatore e dominato è un elemento abbastanza naturale nelle logiche di una relazione e non ha niente a che fare con la criminologia.



La pornografia è ciò che trasforma un corpo in un cadavere. Ho pensato a queste parole mentre riflettevo sul concetto di osceno, che cos'è per te pornografia?



E' una domanda molto difficile. Forse la pornografia è un tentativo fallito di rappresentazione della sessualità. E' un paradosso, una messa in scena anche molto realistica che desacralizza ed elimina qualsiasi vero rapporto con i sensi e con l'eros. Dopo un'inevitabile seduzione iniziale ciò che rimane fastidioso della pornografia è il grande inganno che mette in scena perché tenta di mostrare il più complesso e semplice momento di intimità

personale e cosmica senza riuscirci. L'inganno consiste nell'impossibilità di comunicare quell'atto così misterioso e cruciale. Si potrebbe dire che non siano quelli gli intenti della pornografia, ma credo che sotto tutta questo spiegamento di mezzi ci sia qualcosa riconducibile a quella tensione.

Nell'istante in cui hai scelto di scattare quel tipo di immagini cosa hai cercato realmente? Qual è stata la visione che ha fatto scaturire le tue fotografie?

C'era una componente invisibile al di là di quanto si potesse osservare, diciamo che le forze in gioco erano tante e le più interessanti per me non erano percepibili dalla retina o dal ccd. Ho cercato presuntuosamente di rendere quello. Quindi per risponderti, la visione che ha fatto scaturire le mie fotografie non era visibile! Oltre ai tagli e alle corde esisteva una modalità di affetto e ricerca di amore che in quel contesto acquisivano un forte valore romantico direi. Le pratiche del BDSM vengono messe in atto da tutti noi in misure diverse, non c'è necessariamente bisogno di fruste o lattex.

Photo credit ©Francesco Cabras 'Courtesy: De Chirico e Udovich Con Temporary'

Fino al 22 dicembre, BdsM. Tecniche di consolazione, De Chirico & Udovich con-temporary art, Via Tortona, 19, Milano;